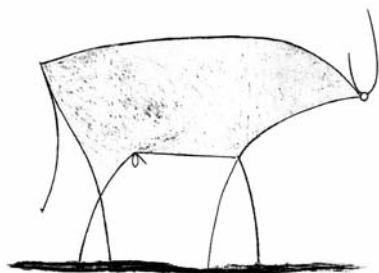


gruppo spiritualità  
CNCA

# decrescere per il futuro



COMUNITÀ EDIZIONI

## gruppo spiritualità CNCA

Nella storia del CNCA sono sempre stati attivi alcuni gruppi tematici trasversali di rielaborazione, riflessione e proposta chiamati 'gruppi ad hoc'. In questo modo la Federazione ha potuto costantemente valorizzare le esperienze, costruire iniziative politiche e culturali, sostenere le quotidianità di operatori, volontari e gruppi con un pensiero condiviso e in continuo rinnovamento. Oltre ad approfondire questioni e sfide che nascono dal nostro agire e accompagnare il mondo di ragazze/i e giovani, di chi vive le marginalità del carcere, del disagio psichico, delle dipendenze, dell'immigrazione ecc., è sempre stato attivo nel CNCA un gruppo di ricerca e dialogo sulle spiritualità.

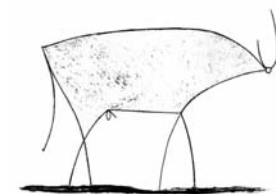
Il gruppo si incontra ogni 2-3 mesi nella sede della Comunità Betania in località Marore, a Parma. È aperto alla partecipazione di chiunque abbia a cuore l'attenzione aperta e laica al trovare parole per l'oggi, all'ascolto e al dialogo, all'impastare spiritualità e politica nel quotidiano.

Segreteria organizzativa  
c/o Comunità Betania  
via del Lazzaretto, 26 - Marore  
43100 Parma  
tel. 0521 481771/484060  
fax 0521 481895  
cbetania@tin.it

# decreocere per il futuro



lettera aperta



gruppo spiritualità  
CNCA

# decrescere per il futuro

## lettera aperta



*coordinamento nazionale comunità di accoglienza*

sede nazionale: via Baglivi, 8 - Roma  
tel. 06 44230395 - fax 06 44117455  
info@cnca.it - www.cnca.it

È un testo di Marco Vincenzi [Progetto sulla Soglia - Vicenza], Angelo Cupini [comunità di via gaggio - Lecco], Luigi Valentini, Battista Munari, Ettore Pozzati [Comunità Betania - Parma], Sergio Pighi [comunità dei giovani - Verona], Giordana Bertoldi [Progetto Zattera Blu - Bassano (VI)], Emilio Brozzoni [Aeper - Bergamo], Fabrizio Longhi [Il pugno aperto - Bergamo], Anna Raybaudi [Comunità San Benedetto al porto - Genova]

## testi del CNCA sul tema “spiritualità”

### **Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione**

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1983

### **Condivisione e marginalità, dall'emarginazione una lettera alle chiese**

Edizione Gruppo Abele / Edizioni Dehoniane, Torino, 1984

### **Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà**

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1985

### **Annunciare la carità, pensare la solidarietà**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1995

### **Annunciare la carità, pensare la speranza**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1997

### **Cercare la verità. Amare la giustizia**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1998

### **Quando un'asina educa il profeta.**

### **La spiritualità della strada incontra il Giubileo**

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 2000

### **Abitare le domande.**

### **Lettera a chi fa fatica, a chi resiste, a chi cerca ancora**

Comunità Edizioni, Roma, 2002

### **Tempo di resistere, tempo di traghettare**

Comunità Edizioni, Roma, 2004 [I ed.] - 2005 [II ed.]

## indice

<b>Premessa</b>	pag.	9
Perché il gruppo spiritualità ha proposto i laboratori	»	9
Come abbiamo vissuto i laboratori	»	10
Perché partire dalla decrescita	»	11
<b>Con i piedi per terra</b>	»	13
Lo sguardo politico nella ricerca di spiritualità	»	13
Quale strada fino a oggi?	»	14
I passaggi	»	14
L'impegno politico	»	16
<b>La questione decisiva per l'oggi</b>	»	19
So-stare?	»	19
Sostare	»	21
<b>La decrescita necessaria</b>	»	25
Un'ottica e uno stile per dare futuro	»	25
<b>Le tre dinamiche del decrescere</b>	»	29
Gli sguardi possibili	»	29
Alleggerimento	»	29
Ricerca delle linee portanti	»	31
Trasparenza	»	35
<b>Risonanze</b>	»	39
<b>Riflessioni personali</b>	»	73

## premessa

Il quaderno raccoglie i materiali di riflessione utilizzati per animare i quattro laboratori che il Gruppo Spiritualità del CNCA ha realizzato nell'arco di due anni (2006-2007) a Parma, presso la Comunità Betania.

Li mettiamo a disposizione degli amici, degli educatori, delle comunità e dei gruppi che condividono con noi la passione per l'uomo, l'abitudine a interrogarsi, la capacità di resistere in un tempo difficile.

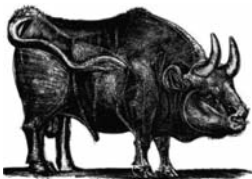
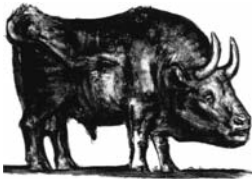
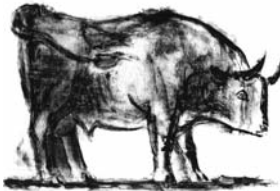
---

### Perché il gruppo spiritualità ha proposto i laboratori

Per esprimere un bisogno e una ricchezza.

Il *bisogno* è stato quello di aprire un confronto con quanti stanno attraversando questo tempo per nulla scontato; tempo carico di preoccupazione, raccolte in una lucida espressione del cardinale Martini:

imparare a convivere come diversi pur condividendo lo stesso territorio geografico e sociale e imparare a convivere senza distruggerci [pulizia etnica e tutte le forme affini], senza ghettizzarci [è l'apartheid e le forme più blande dello stesso atteggiamento], senza disprezzarci, o guardarci in cagnesco e neanche senza solo tollerarci [la tolleranza certo è una cosa bella, è una bella invenzione moderna]; ma dobbiamo fare di più: vivificandoci e fermentandoci a vicenda, anche senza parlare di evangelizzazione o conversione, così che ognuno sia aiutato a rispondere di fronte a Dio della propria chiamata; sia musulmano, sia hindù, sia cattolico, sia protestante, sia ortodosso. Rispondere di fronte a Dio, alla propria chiamata. Questo è molto difficile; forse è il problema principale della società di oggi e di domani.



La *ricchezza* è il bene che la comunicazione avviata nel gruppo spiritualità ha prodotto al proprio interno, tanto da far maturare la decisione di aprire una interlocuzione a tutti, non esclusiva delle donne e uomini religiosi, ma dilatata a quanti sono pensosi della realtà attuale.

C'è la convinzione che nella prassi dei gruppi e delle persone vi siano indicatori di intelligenza per poter maturare il futuro.

---

### Come abbiamo vissuto i laboratori

Dopo l'invasione delle parole, dei luoghi comuni, del parlare a slogan, abbiamo sentito il bisogno di un silenzio operativo e contemplativo, di una comunicazione essenziale che passi sempre attraverso le nostre persone, non attraverso noi come personaggi.

Dobbiamo rimettere sul tavolo questioni serie che fanno parte delle domande vitali, cioè del futuro di essere donne e uomini di questo tempo.

Dobbiamo tornare al lavoro paziente dell'artigiano che richiede tempo, pensiero, progetto, ricerca, sperimentazione, comunicazione, stabilità.

Dobbiamo tornare al non vantare soluzioni da riprodurre in serie, tornare a imparare facendo, e facendo assieme agli altri.

Uno spazio per ascoltarsi e porre domande reciproche.

Il contesto abitativo di una comunità del CNCA è stato luogo ideale e fecondo.

---

### Perché partire dalla decrescita

Ci siamo interrogati spesso su quali temi mettere lo sguardo, da dove cominciare.

Abbiamo accennato al tema della laicità come condizione fondamentale per vivere la nostra appartenenza alla storia; ai luoghi di segregazione totale quali sfide al nostro sistema; alle scelte di sobrietà e di pace.

Abbiamo optato per la provocazione della *decrescita* come condizione necessaria, data l'invasività sulla scena del mondo: se ne legge il motivo nel bisogno di liberare il nucleo centrale dalle sovrastrutture; la si può declinare nelle contraddizioni degli avvenimenti sociali, politici, ecclesiali di cui siamo impastati.

Le parabole delle nostre vite e quelle dei nostri gruppi hanno come fulcro le storie perse e ritrovate delle persone; storie che sono luogo mistico che racconta la meraviglia della tenerezza, della fedeltà e della trasparenza. Tocchiamo quotidianamente queste vicende e ne sentiamo il brivido rigeneratore. Siamo gente di confine tra vita e morte, tra bellezza e orrore, tra desiderio e impotenza.

La preoccupazione allora non è per quanto portiamo con noi, ma come tutti noi ci muoviamo dentro il mistero dell'attraversamento.

Decrescere è la condizione fondamentale per poter attingere il nucleo centrale, per godere della trasparenza, per ritrovare la chiarezza delle linee portanti, la leggerezza e la flessibilità.

con i piedi per terra

---

### Lo sguardo politico nella ricerca di spiritualità<sup>1</sup>

“...lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”.

Etty Hillesum, Diario 1941-1943,  
Adelphi 1985, p. 230

Lo sguardo politico sui percorsi e sulle proposte di spiritualità che abbiamo vissuto in questi 25 anni ci consegna alcune domande per l'oggi:

Come continuiamo a cogliere le forme nuove  
che la vita cerca di esprimere, soprattutto negli ambiti  
di frontiera, sempre marginali e periferici?

Ci sono ancora spazi di profezia nel quotidiano?

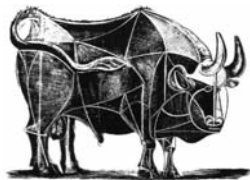
Dove, come e con chi leggere oggi i gesti profetici?

L'essere 'stranieri' e 'minoranza' è davvero un vestito  
quotidiano ancora attuale per noi?

Cosa è avvenuto, nella nostra vita personale e in quella  
dei gruppi dei quali facciamo parte, sul tema della spiritualità  
e della politica?

Dove ci sta portando questo cammino?

Come aprirci nuovi itinerari?



---

<sup>1</sup> Articolo di Angelo Cupini e Marco Vincenzi in **Inchiesta**, n. 158/2007, pag. 14-16.

L'interrogativo si è sviluppato lungo tutti questi anni con metodi e percezioni diverse (vedi anche il paragrafo *i passaggi*). La domanda attuale è per scoprire le sintonie che permettono un ascoltarci e un dirci, che rivelino il gratuito delle vite e la sapienza nascosta nel pozzo dell'umanità della gente.

Di questa ricchezza siamo sicuri, avendola sperimentata molte volte nei contesti collettivi più diversi (i movimenti per la pace, per un "altro mondo possibile", ecc) e nelle situazioni quotidiane più varie di fatica, di re-esistenza, di piccole gioie schiette. La vita della gente e la nostra è fatta di racconti carichi di senso e di sapienza.

---

### Quale strada fino ad oggi?

Come "gruppo spiritualità" abbiamo attraversato questi anni, dal 2000 ad oggi, con una domanda sul nostro essere in questo tempo storico, su come ci stavamo, su quale compito vocazionale avevamo e in che misura - toccati dall'esperienza dei mondi marginali e vivendo, per quanto possibile, in minoranza - potevamo interagire con il CNCA e altri soggetti.

Abbiamo scelto e sottolineato la spiritualità quale riferimento per il gruppo e come elemento di identificazione. Partiti negli anni '80 come "gruppo chiesa", abbiamo radicalmente superato l'inquadramento nelle religioni e nelle chiese per evidenziare una strada comune a tutta l'umanità: la presenza dello spirito che feconda la vita.

---

### I passaggi

L'esperienza dei *primi anni* del CNCA ("*Sarete liberi davvero*" e "*Condivisione e marginalità*" come riferimenti) è stata segnata dalla ricerca di aprire una nuova frontiera nello scenario sociale ed ecclesiale del nostro Paese. Si portava infatti alla luce l'esperienza condivisa attorno ad alcuni nuclei fondanti - il "*Documento programmatico*" con i 10 punti fondativi -

di gruppi eterogenei tra loro (per storia, tipologia d'azione, collocazione geografica) e al loro interno (persone in difficoltà, preti, religiose/i, obiettori, coppie e famiglie in ricerca di stili di vita comunitari...) che saldavano le prassi sociali di vita a fianco di persone e situazioni di marginalità con la volontà di produrre cultura e proposta di cambiamento.

Nessuna tentazione di costituire un nuovo movimento ecclesiale da un lato e, dall'altro, una continuità di riflessione tra teologia e storia, tra chi era credente e chi no, tra situazioni difficili emergenti dai vissuti esposti delle fatiche delle persone e ricerca di spazi di bene possibile per tutti. Un modo di vivere la laicità non come semplice tolleranza "indifferente" di posizioni differenti, ma come dato costituente di un dialogo in crescita.

Un *secondo passaggio* è stato caratterizzato da tre iniziative pubbliche costruite assieme a Caritas, Gruppo Abele, Il Regno ed altre sigle del mondo ecclesiale.

Al centro dei tre momenti vissuti al Teatro Tenda di Firenze negli anni '90 la connessione tra spiritualità, economia e cittadinanza e il desiderio di dare patria agli "incroci pericolosi" che, a partire dalle storie di fatica delle persone con cui si cammina, suscitavano il bisogno di nuovi sguardi politici, etici, ecclesiali. La stessa modalità degli incontri è stata segnata dalla cifra dell'incrocio di molte delle figure significative di quegli anni, nei più diversi ambiti di azione e riflessione: uomini e donne con alte responsabilità di Stato, economisti, teologi, sociologi, testimoni del nostro tempo, giornalisti, filosofi, vescovi, operatori sociali, religiosi...

Il *terzo passaggio* si avvia in occasione del Giubileo 2000 e si caratterizza con queste modalità:

- una serie di percorsi di riflessione con alcuni strumenti di lavoro (testi) che si mettono a disposizione dentro e fuori il CNCA per sostenere e stimolare le ricerche di gruppi, persone, famiglie, comunità, associazioni;

- la produzione di testi che riprendono forme di scrittura collettiva e si collegano ad eventi nazionali, diventando stimolo per proposte di laboratorio, giornate di spiritualità, momenti di ascolto e di confronto;
- il filo dei contenuti viaggia evidenziando alcuni frammenti paradossali che l'oggi va richiedendo a persone e gruppi.

Il percorso è testimoniato dai seguenti volumi:

**“Quando un’asina educa il profeta”** - connesso al Giubileo 2000 e alla richiesta di un atto di indulto - sottolinea il valore e lo spessore del farsi educare da chi non sembra avere niente da dire e meno ancora da insegnare;

**“Abitare le domande”** - composto in occasione del ventennale dalla fondazione del CNCA (2002) - richiama la centralità del coltivare le domande in un tempo di continue perentorie affermazioni;

**“Tempo di resistere, tempo di traghettare”** - che nasce in vista di una riflessione complessiva della Federazione (2004) - evidenzia il tentativo di tornare a una lettura complessiva della storia uscendo dalla trappola della difesa del salvabile;

**“La decrescita necessaria”** - redatto per un seminario sulla chiesa italiana con Caritas, Il Regno, Aggiornamenti Sociali, Jesus, Salesiani, Comboniani... (Milano, febbraio 2006) - contiene la proposta di una diversa andatura di vita per lasciare che il futuro avvenga.

---

## L'impegno politico

C'è una prassi che viviamo da sempre: dal basso, insieme, per un cambiamento pacifico, prendendo parola sulle vicende di cronaca perché attraverso questo ponte della parola possano entrare nella storia.

Sappiamo di essere inadeguati e spesso ne sentiamo acuto il limite, ma continuiamo ad essere dentro queste situazioni, vivendole come compagnia buia della nostra vita.

Intendiamo come “politica” questa consapevolezza e questa determinazione. Sappiamo che le nostre vite sono sviluppate dentro il segno dell'alternativa, raccontando una vita altra anche se il quotidiano richiama spesso all'ovvio e ai luoghi comuni.

Da questo abbiamo imparato a dissociarci obiettando e a pensarci in altro modo, immaginando e realizzando luoghi alternativi alle logiche mondane.

Non siamo i soli e non ci sentiamo tali; ci sono realtà in Italia e nel mondo che stanno facendo questo cammino.

### Il terreno comune è:

- avere coscienza della minorità e sviluppare le logiche delle minoranze;
- mediare con gli altri itinerari spirituali e fortemente politici;
- accompagnare gli snodi con le nuove generazioni e con i passaggi epocali (abbiamo chiamato questo **traghettare**);
- avere come tema radicale la **laicità**, per aiutare a superare linguaggi, pensieri e atteggiamenti datati, che rischiano di non far emergere la forza profetica che è nella prassi di vita della gente.

È una costruzione seria da continuare a vivere nel rapporto tra vita/fede, spiritualità/mistica e politica.

Un modo per continuare insieme ad abitare

dove il futuro si introduce nella storia, dove si sprigionano le forze sotterranee della vita, dove esplodono le invenzioni dello Spirito. Là dove il margine diventa frontiera.

Carlo Molari in CNCA, *Condivisione e marginalità*, Ega-Edb 1984, p. 23

# la questione decisiva per l'oggi

## So-stare?

“*So-stare al mondo?*” è la domanda politica del momento. Riguarda popoli e nazioni, comunità locali, gruppi sociali ed ecclesiali, famiglie e persone. Esprime la fatica a prendere posto in tante vicende umane.

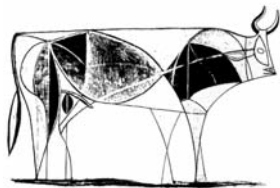
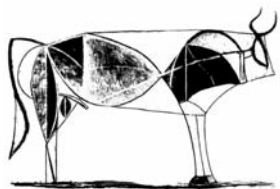
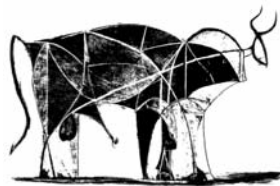
“Saper stare al mondo” si oppone al sopravvivere, al salvare sé e i propri ad ogni costo, al gestire la propria nicchia e basta.

È quello che hanno lasciato come traccia Dietrich Bonhoeffer ed Etty Hillesum nei loro scritti dal carcere e dai campi di concentramento nazisti<sup>2</sup>:

Per chi è responsabile la domanda ultima non è come me la cavo eroicamente in questo affare, ma: quale potrà essere la vita per la generazione che viene? Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde.

Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*,  
ed. Paoline 1988, p. 64

Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte



<sup>2</sup> Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco è stato impiccato il 9 aprile 1945 nel campo di concentramento di Flossenburg a 39 anni per la sua resistenza al nazismo; le lettere e gli appunti scritti durante la prigionia sono raccolti nel volume **Resistenza e resa**. Etty Hillesum finisce la sua vita in una camera a gas ad Auschwitz nel 1943 dove era giunta due mesi e mezzo prima. Ebraica, olandese, occhi neri, appassionata della vita, dell'umanità e della scrittura, aveva 29 anni. Oltre alle **Lettere**, ha lasciato il **Diario 1941-1943** [Adelphi, Milano 1985].

penso che ogni situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale. Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei, ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione - allora non basterà.

Etty Hillesum, Lettere 1942-1943,  
Adelphi 1990, p. 45

“So-stare?” è anche l'interrogativo ultimo (e spirituale) che prende alla gola e, al tempo stesso, allarga cuore e coscienza di chi sostiene lo sguardo dell'altro, di chi sta dentro le contraddizioni dell'odierno vivere e morire di gente e sogni, di chi ascolta, vede e serve la tenacia con cui sprazzi di vita qua e là si fanno strada, cioè trovano e offrono respiro vitale a questa umanità ansimante.

Tale domanda, proprio per il suo vagare tra interiorità e politica, dice inoltre la questione educativa che le nuove generazioni ci pongono, siano esse migranti o stanziali, nel cercare casa-lavoro-affetti e un nuovo alfabeto che sostenga le esistenze o il domani.

Educare ha sempre a che fare con il saper stare al mondo, con l'accompagnare questo processo di posizionamento.

Politica, pedagogia e spiritualità (al plurale e senza obbligo di specifica religiosa) in fondo non fanno altro che questo, sia pure con strumenti e codici differenti.

Chi intreccia il proprio vivere con le condizioni dei tanti disperati che vivono negli scantinati dei condomini cittadini e delle periferie della storia 'ufficiale' molto sta imparando del cortocircuito tra politica, spiritualità e compagnia dell'altro.

Forse manca ancora in queste minoranze il riconoscerlo non come un sapere di parte, ma come una sapienza per dare futuro con e per tutti.

Saper stare nel dubbio, permanere nell'incertezza - di questo mondo, delle relazioni, del futuro - è caratteristica della maturità umana.

Ma questa adultità oggi è chiesta non solo agli individui, ma ai gruppi sociali e ai soggetti collettivi. Servono perciò società, comunità e chiese capaci di stare nell'inquietudine dell'incontro con il nuovo e il diverso per raccoglierne valore e promessa; in grado di soffermarsi sullo spaesamento sorto dalla crisi dei propri fondamenti per ri-dire nell'oggi l'essenziale; pronte ad assumere gli inevitabili conflitti senza alimentare distruttività, disposte a giocare la faccia per dare casa a giustizia e pace; meno annichilate nella disperazione-depressione e meno stordite dal cumulo di attivismi, poteri, possessi e protagonismi.

---

## Sostare

È condizione necessaria al saper stare.

Nei nostri percorsi di questi anni l'abbiamo declinata a partire dalla suggestione di un vecchio aneddoto a proposito di un incidente riportato, durante le manovre militari in Svizzera, dal premio Nobel ungherese Albert Szent-Györgyi:

Il giovane tenente di un piccolo distaccamento ungherese nelle Alpi inviò un'unità di ricognizione nella desolata terra di ghiaccio. Immediatamente prese a nevicare e continuò per due giorni; l'unità non tornava.

Il tenente soffriva, temendo di aver spedito i suoi uomini incontro alla morte. Ma al terzo giorno l'unità rientrò.

Dove erano stati? Come avevano ritrovato la strada?

“Sì - dissero - ci consideravamo persi e attendevamo la fine.

Ma poi uno di noi trovò in tasca una mappa. Questo ci tranquillizzò. Ci accampammo, lasciando passare la tempesta di neve, e poi con l'aiuto della mappa riuscimmo ad orientarci. Ed eccoci qui”.

Sostare per ri-orientarsi rielaborando il percorso e le pratiche, sostare per trovare una mappa che aiuti.

Per “saper stare” dobbiamo sostare, tornare a dire qualcosa del cammino fatto e di dove pensiamo di essere giunti, descrivere cosa vediamo intorno, come i contesti si vanno modificando, in che cosa persone e situazioni ci interrogano, cosa ci inquieta, ci provoca, ci apre a novità; ristabilire insomma i contatti nel circuito tra prassi-teoria-prassi.

Proprio perché “*non sono i fatti che contano nella vita, conta ciò che grazie ai fatti si diventa*”<sup>3</sup>.

### **Sostare dunque per darci una mappa:**

Dove siamo?

Verso dove vogliamo dirigerci?

Con quale andatura e quali modalità?

Quali ostacoli e quali risorse nel cammino?

Che punti di riferimento e cosa abbiamo come attrezzatura?

Quali alleati e quali tappe nel percorso?

**Disegnare mappe** di dove siamo e dove stiamo andando aiuta a collocare la nostra azione nello spazio e nel tempo.

Solo così si impara a leggere lo **scenario**.

### **C'è una geografia dello scenario:**

- per collocarsi in questo mondo, poter trovare un posto e, forse, una ragione alle quotidianità (è diverso poter dare un orizzonte consapevole al nostro limitato agire di persone e gruppi sociali o stare su una scena di cui non si colgono contorni, paesaggi e sfondi...);
- per aprire finestre sul mondo, ampliando lo sguardo a cosa succede più in là per leggere e capire problemi, intrecci e cause del disagio delle persone con cui siamo tutti i giorni e dei contesti in cui viviamo;

<sup>3</sup> Etty Hillesum, **Lettere 1942-1943**, Adelphi 1990, p. 25.

- per cogliere legami e connessioni tra situazioni magari distanti migliaia di chilometri ma tra esse concatenate (migrazioni, modelli di sviluppo, economie, mafie...);
- per “agire localmente e pensare globalmente”. Una geografia più ampia accoglie iniziative e azioni di gruppi e persone, offrendo significati e sguardi più profondi.

### **C'è una storia dello scenario:**

- per sentirsi parte di condizioni di vita, percorsi di intervento, culture, strutture, leggi, ecc. che hanno delle loro radici, una memoria, delle alleanze, certe calcificazioni e altre contaminazioni costruite nel tempo;
- perché noi siamo, qui e oggi, di fronte a queste situazioni perché fino a questo punto ci ha portato, nel bene e nel male, il cammino di donne e uomini, di popoli e nazioni;
- perché una storia ci precede e getta luce sui prossimi passi perché siamo tempo.

Ma l'aneddoto iniziale sui militari dispersi nelle Alpi si chiude inaspettatamente:

Il tenente chiese in prestito questa straordinaria mappa e la esaminò attentamente. Scoprì con grande stupore che non si trattava di una mappa delle Alpi, ma dei Pirenei<sup>4</sup>.

E dunque, darsi delle mappe non è perché esse siano quelle giuste; anzi, in fondo, non sono e non saranno mai abbastanza adeguate e accurate nel descrivere la realtà<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> L'aneddoto è riportato in K.E. Weick, **Senso e significato dell'organizzazione**, Cortina 1997, p. 56-57.

<sup>5</sup> “Non sai mai dove sei, non sei mai dove sai” [Giorgio Caproni, poeta del novecento].

Però, per quanto sgangherate o errate siano le mappe di cui disponiamo, il loro compito è tenerci in cammino, non far perdere la voglia di alzare lo sguardo e rimetterci in viaggio.

Evitano cioè che gruppi e persone avvolti nel disorientamento si paralizzino nella disperazione o si sfiniscano nell'essere senza tregua - e senza meta - indaffarati.

Una carta geografica porta a guardarsi intorno e a riprendere strada.

È profondo il legame tra alzare lo sguardo e camminare: guardare il volto dell'altro e scrutare l'orizzonte verso cui muoversi è diventata una coppia di gesti umani decisivi da quando, milioni di anni fa, la specie umana ha conquistato la posizione eretta e perfezionato l'andatura bipede, sviluppando di conseguenza il cervello: la specie umana ha "inizio con i piedi", dice l'antropologo Leroi-Gouran.

I due gesti, uniti, danno spessore all'umano in un tempo in cui troppi volti guardano in basso e poco si è disposti a muoversi verso altri orizzonti.

Solo alzando gli sguardi e ampliando la visuale dei possibili percorsi possiamo vedere l'altro e la novità di liberazione verso cui siamo chiamati a dirigere i passi<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Alcuni testi biblici propongono proprio questa dinamica del sostare, alzare lo sguardo, aprirsi a un futuro: cfr. Abramo [Gen 13,12.14-17; Gen 18], Mosè [Es 3,1-10; Dt 10,10-11], Elia [1Re 19,4-8], Isaia [Is 60...]; si possono anche ripercorrere le soste di Cristo nei racconti evangelici.

## la decrescita necessaria

---

### Un'ottica e uno stile per dare futuro

Per poter raccogliere la sfida dello stare al mondo oggi con una sufficiente consapevolezza politica e spirituale dobbiamo permettere alla vita di operare in noi un lavoro di decrescita.

Viviamo un tempo appesantito e opulento, schiacciati da tanti pesi morti e piegati da carichi inutili.

È tempo di agire più per via di togliere che per via di aggiungere. Siamo così inebriati di una cultura dell'aggiungere che togliere ci sembra perdita, depressione, rendere carente: ma nessuno direbbe così del lavoro dello scultore. Toglie per cercare la forma, toglie per lasciare bellezza, toglie per rendere parlante ciò che è informe. Procedendo per via di sottrazione ["per forza di levare", come scrisse Michelangelo a proposito della scultura<sup>8</sup>], togliendo il superfluo, levigando, lavorando... insomma decrescendo si può giungere alla bellezza leggera dell'essenzialità, a una forma più trasparente di presenza, alle verità disarmate delle identità e, anche, a non ingombrare inutilmente di noi la scena umana. Decrescere è imparare dalla morte la via del vivere pieno perché vuoto: distacco dall'autoreferenzialità, dai ruoli, dai poteri, dai possessi, dai titoli per affidare e affidarci radicalmente all'Essenziale.

Come persone, come gruppi e associazioni, come comunità e chiese.

<sup>8</sup> "Io intendo scultura, quella che si fa per forza di levare: quella che si fa per via di porre, è simile alla pittura" [Michelangelo in una lettera a Varchi, Biblioteca Riccardiana 32/1, Firenze].

Non è dunque la proposta di una nuova ricetta economica, come escludono del resto anche gli stessi fondatori della “decrescita economica”<sup>9</sup>, quanto quella di assumere un’andatura di vita, cioè un’ottica e uno stile che apra nuove vie a processi vitali per l’umanità.

Usiamo dunque la parola *decrescita* per segnalare un’esigenza necessaria al ricevere e dare vita nell’attuale situazione.

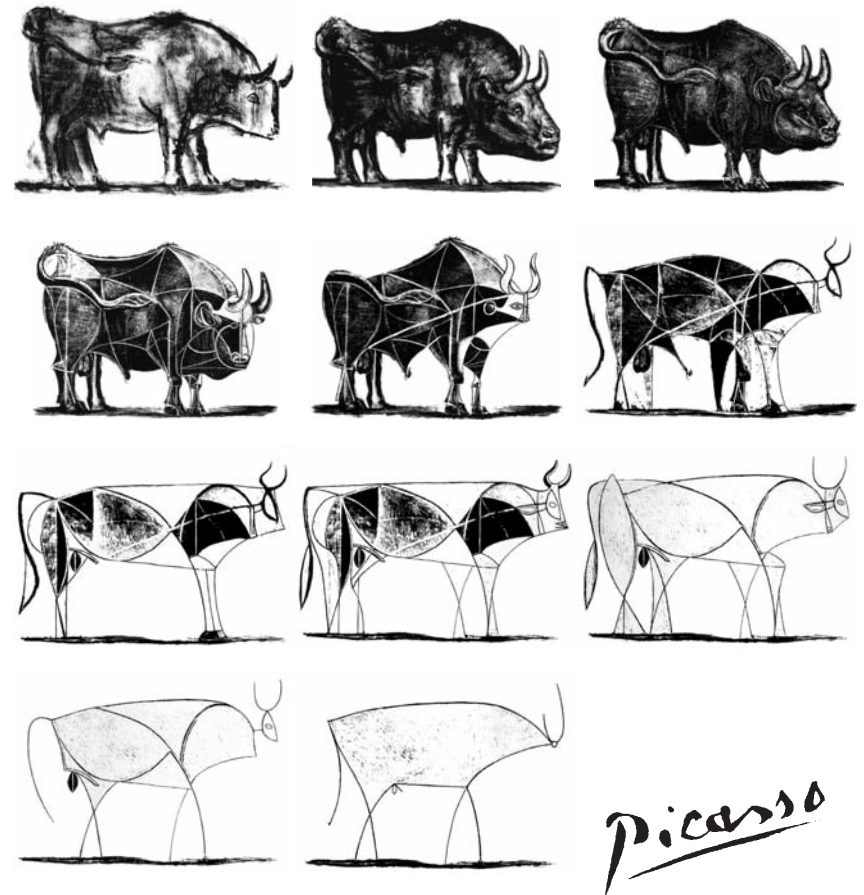
L’immagine simbolica che ha accompagnato l’approfondimento collettivo di questi due anni intorno al decrescere è quella degli undici successivi disegni che hanno portato Pablo Picasso al suo famoso “Toro”, così come è stato raccontato in aneddoto della sua amica Helene Parmelin.

Alcune **chiavi di lettura** per un’interpretazione della serie di disegni possono essere:

- l’osservazione dell’iniziale tratto realistico del disegno che progressivamente diventa prima geometrico, poi stilizzato;
- il gioco dei chiari/oscuri e il conseguente impatto visivo d’insieme di ciascuna tavola;
- il cambiamento strutturale delle masse (*complessiva o di dorso, coscia, zampe, coda, corna*);
- le linee portanti interne che compaiono nei disegni centrali fino alla linea unica conclusiva;
- alcuni particolari che si modificano (*la testa-volto dell’animale*) o rimangono nei vari passaggi (*i genitali*<sup>10</sup>).

<sup>9</sup> Da [www.decrecita.it](http://www.decrecita.it): la decrescita è innanzitutto uno slogan. Uno slogan per indicare la necessità e l’urgenza di una inversione di tendenza rispetto al modello dominante dello sviluppo e della crescita illimitati. Una inversione di tendenza che si rende necessaria per il semplice motivo che l’attuale modello di sviluppo è ecologicamente insostenibile, ingiusto ed incompatibile con il mantenimento della pace. Esso inoltre porta con sé, anche all’interno dei paesi ricchi, perdita di autonomia, alienazione, aumento delle disuguaglianze e dell’insicurezza. La decrescita non è una ricetta ma semmai un segno, un cartello stradale che indica un nuovo percorso. Un percorso che ci conduce verso un nuovo immaginario, un nuovo orizzonte. È l’orizzonte di un’altra economia: pacifica, sostenibile e conviviale, in altre parole felice.

<sup>10</sup> Nota: in tutti i disegni del percorso rimangono evidenti i tratti degli attributi sessuali, simbolo di fertilità. Siamo abituati a considerare feconde solo le situazioni ottimali che viviamo come persone, famiglie e gruppi; invece, suggerisce l’immagine, anche i momenti di fallimento, di ricerca e passaggio conservano una loro fertilità, la possibilità di insegnare qualcosa, di dare testimonianza.



**La serie del “Toro” di Pablo Picasso.** Pablo Picasso ha creato la serie delle undici litografie del “Toro” intorno al Natale del 1945. In questa serie di immagini, tutte tirate da una singola pietra, Picasso seziona visivamente la figura di un toro fino a scoprirne l’essenziale attraverso una progressiva analisi della sua forma. Ogni stampa è una fase successiva di un’indagine per trovare lo ‘spirito’ implicito [assoluto] dell’animale. Dieci anni prima Picasso aveva detto: “Un ritratto può essere descritto come una somma di aggiunte. Nel mio caso un disegno è una somma di distruzioni.”

## le tre dinamiche del decrescere

---

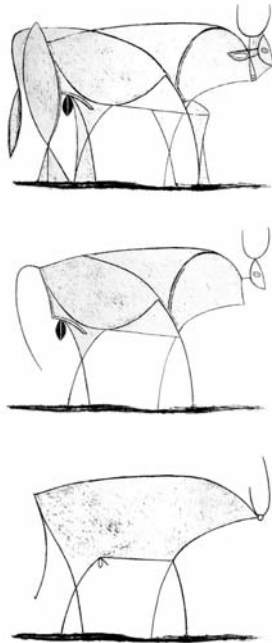
### Gli sguardi possibili

lavorare

- su di sé
- sui gruppi, le comunità, le chiese
- sulla politica e i contesti: ambiente, economia, conflitti.

Da un lato interpretiamo i disegni come un percorso progressivo con valenze personali e collettive, dall'altro evidenziamo tre dinamiche trasversali di fondo.

---



### Alleggerimento

- Passare dal sogno al quotidiano, dall'ideale (a volte anche ideologico) alle prassi (da rielaborare).
  - Alleggerirsi del superfluo, dimagrire, sgonfiarsi:
    - liberarsi e liberare da un meccanismo del crescere-aumentare-ingrandirsi senza saper il perché o ignorando che spesso abbiamo già quello che cerchiamo.
- Ciò vale non solo per i temi dell'economia e dello sviluppo, ma anche per il presunto valore che diamo al fare tante esperienze, al 'sempre di più' che chiediamo nelle relazioni con l'altro o nell'appartenere a un gruppo, nel possesso e nell'accaparramento di emozioni, poteri, cose:

Ciascuno di noi è ricco in proporzione al numero di cose di cui può fare a meno.

H.D. Thoreau

- ridurre i consumi, gli sprechi, i rifiuti che produciamo per adottare un consumo critico e pratiche di rivalorizzazione;
  - liberarsi e liberare da linguaggi gonfi, dalle frasi fatte, dal presumere di sapere già, dagli specialismi, dalle semplificazioni;
  - smettere di crederci troppo diversi-migliori o di “essere gli unici che ...”, sgonfiare la nostra continua necessità di vedere affermato il nostro punto di vista e la nostra identità a scapito dell’altro;
  - ridimensionare la pretesa di occupare la scena: c’è un prima e c’è un dopo di noi, c’è un altrove dove non siamo, c’è altro da noi...
- Rinunciare a fare di noi stessi questo o quello, per essere aperti ai frammenti di vita che ci vengono continuamente offerti<sup>11</sup>.

→ Adottare i **criteri** richiesti dalla morte:

La morte chiederà a tutti almeno cinque cose:

- di avere consolidato la propria identità al punto da sapere abitare il proprio nome senza dover ricorrere a riferimenti esteriori;
- di avere imparato ad amare in modo autentico, così da interiorizzare gli altri senza possederli;
- e in modo oblativo da sapersi donare interamente senza rimpianti;
- di avere acquisito un distacco tale dalle cose da saper partire senza portare nulla con sé;
- e infine di avere imparato a fidarsi così della vita da saperla perdere per ritrovarla.

Carlo Molari, *La vita del credente*, LDC, Torino 1996, p. 81-82

<sup>11</sup> “...ho appreso, e continuo ad apprenderlo anche ora, che si impara a credere solo nel pieno essere-aldiqua della vita. Quando si è rinunciato a fare qualcosa di noi stessi - un santo, un peccatore pentito o un uomo di chiesa, un giusto o un ingiusto, un malato o un sano - e questo io chiamo essere-aldiqua, cioè vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze e delle perplessità - allora ci si getta completamente nelle braccia di Dio, allora non si prendono più sul serio le proprie sofferenze, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo al Getsemani, e, io credo, questa è fede, questa è metanoia, e così si diventa uomini, così si diventa cristiani [cf. Ger 45]”. Lettera del 21 luglio 1944 dal carcere di Tegel all’amico Eberhard Bethge in Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Queriniana 2002, p. 504.

## Ricerca delle linee portanti

### [fondamenti - identità; senza il rischio di fondamentalismi]

→ Nella ricerca d’identità “*la relazione viene per prima, precede*”<sup>12</sup>.

Il senso comune moderno, spesso anche in chi ha uno sguardo multi-culturale, afferma che in una relazione vengano prima gli individui, con le loro caratteristiche personali, sociali e culturali, e poi la comunicazione e il dialogo, e analogamente prima vengano le culture (o le religioni) e poi l’interculturale (il dialogo interreligioso), prima le differenze, poi le relazioni.

Ma non è così: ciascuno è diventato - anzi, sta diventando - individuo nella relazione; analogamente le singole culture si sono costruite dentro dinamiche sociali e comunicative ben più ampie, già da sempre interculturali, anche se non ne avevamo coscienza, proprio a causa di questo modo di vedere le relazioni tra persone e culture.

La comunità e le relazioni precedono l’individuo e le culture/religioni<sup>13</sup>.

In altre culture questa consapevolezza comunitaria è ben sedimentata: ‘Ubuntu’ è un’antica parola africana che può essere così tradotta: “*Io sono ciò che sono per merito di ciò che siamo tutti*” (www.ubuntu-it.org). Noi diciamo spesso che siamo quello che siamo per merito nostro, raramente diciamo per merito degli altri (quando siamo ‘altruisti’), mai “*per merito di ciò che siamo tutti*” mettendoci, cioè, dentro una logica comunitaria.

→ Identità non è quello che ci distingue dall’altro; occorre piuttosto evidenziare l’originalità e la pasta comune.

Raimond Pannikar, filosofo e teologo, scrive:

Tutto l’Occidente ha confuso l’identità con l’identificazione. La differenza specifica è l’essenza della cosa: l’essenza della cosa è

<sup>12</sup> Frase-chiave dell’antropologo Gregory Bateson, vedi G. Bateson, **Natura e Mente**, Adelphi 1984, p. 179

<sup>13</sup> Sintesi di un pensiero di Sergio Manghi in **Animazione Sociale**, n. 6-7/2007, p. 15.

quello che distingue. Dunque: in Occidente, se io devo difendere la mia identità, la mia differenza, devo mettere da parte tutti gli altri - «lo sono diverso!» - ma così confondo l'identità con l'identificazione. [...]

Invece no: ciascuno è unico<sup>14</sup>.

Poniamo troppo accento su ciò che distingue e valorizziamo troppo poco la nostra originalità complessiva (persona, cultura, religione). D'altro canto non valutiamo la comune umanità, i parametri antropologici condivisi, la ricerca di trascendenza simile, pure se in percorsi religiosi specifici.

In fondo, le culture né si incontrano né si scontrano; quando arrivano i barconi o le carrette del mare sulle nostre coste, non ci sono culture, ci sono donne, uomini, bambini, e sono gente che scappa da situazioni di fame, guerre, carestie o anche gente che non scappa da niente, ma vuole tentare un futuro migliore<sup>15</sup>.

→ La cultura è un cantiere aperto, l'identità è un processo.

Scrive ancora Marco Aime<sup>16</sup>:

Bisogna fare attenzione a non attribuire alle differenze culturali un carattere assoluto e monolitico, soprattutto a non fissare gli uomini a una cultura. Gli individui cambiano cultura nel corso della loro storia; non congeliamo il maghrebino o il marocchino alla nostra idea di ciò che deve essere un marocchino.

Identità personali e collettive (religioni, culture) avvengono nella storia, non sono un bagaglio che ci portiamo dietro (da recuperare, da difendere... , come spesso si sente dire) ma noi - singoli, gruppi sociali o religiosi - non siamo ancora, siamo in processo: l'identità è in avanti, siamo in cammino verso la maturità, verso "il nome scritto nei cieli" [Lc 10].

<sup>14</sup> Raimon Pannikar in **Rocca**, n. 19/2006, p. 29-30.

<sup>15</sup> Marco Aime in **Animazione Sociale**, n. 2/2007, p. 3-6.

<sup>16</sup> Marco Aime in **Eccessi di culture**, Einaudi 2004.

Per questo Raniero La Valle ci ricorda che

preservare l'identità dalla contaminazione vuol dire distruggerla<sup>17</sup>.

In campo di dialogo interreligioso, senza dubbio, c'è stata una stagione troppo fortemente caratterizzata da una visione statica, che ha privilegiato il confronto dei patrimoni tradizionali di dottrina piuttosto che gli stimoli e i possibili futuri punti di incrocio vitali dei rispettivi cammini spirituali.

In una recente conversazione, così si è espresso il cardinal Martini:

A proposito del rapporto con l'Islam, penso che l'urgenza maggiore del mondo d'oggi sia l'imparare a convivere come diversi senza ghettizzazione o distruggerci, senza solo tollerarci - non basta - e senza il desiderio di convertire. Occorre imparare a convivere cercando di vivificarci a vicenda, di aiutarci ad essere migliori, ciascuno tenendo la propria coscienza e l'autenticità del proprio autotrascendimento, che è la tensione ad andare oltre se stessi che abita in ogni creatura umana. Qui preferisco parlare di 'coscienza' e non di 'religione' perché c'è il rischio di cosificare la religione in sé. [...]

Penso che se vivessimo il discorso della montagna potremmo dare un contributo alla convivenza universale. Preferisco una scelta esistenziale di questo tipo piuttosto che i meeting interreligiosi dove si porta il pensiero della propria appartenenza religiosa, ma non si fa ricerca di Dio<sup>18</sup>.

→ Serve costruire non dei recinti ("difendere i luoghi cristiani" qualcuno dice...) ma tanti crocevia vitali: **luoghi dell'ascolto** conviviale, segnati dalla possibilità dell'incontro tra diversi, dove l'altro può rischiare la re-

<sup>17</sup> Raniero La Valle in **Rocca**, n. 18/2006, p. 35.

<sup>18</sup> Card. C.M. Martini, conversazione riportata in **Il Carmelo**, feb. 2006.

lazione, dove il conflitto non è distruttivo; dove imparare da chi è scartato e perdente; dove costruire sapienze collettive per leggere opportunità e sfide dell'oggi; dove trovare proposte per un modo altro di vivere da cittadini di questo mondo; dove la Parola si intreccia con i vissuti per accogliere la novità scardinante del vangelo di Gesù Cristo.

Le parole di Pierre Claviere, domenicano ucciso in un attentato in Algeria nel 1998, ci aiutano a focalizzare questo compito decisivo per gruppi e minoranze attive:

Ci siamo trovati a realizzare con mezzi poveri [irrisori di fronte ai loro bisogni] luoghi d'incontro e piattaforme per conoscersi e comprendersi meglio, con le nostre differenze e la pesante eredità dei nostri conflitti passati e presenti. Oggi non c'è nulla di più necessario e di più urgente che creare questi luoghi umani, in cui si impara a guardarsi in faccia, ad accettarsi, a collaborare e a mettere in comune le eredità culturali che fanno la grandezza di ognuno. Il pluralismo mi sembra una delle sfide importanti del nostro tempo [...]. La parola d'ordine della mia fede oggi è perciò dialogo. Non per tattica o per opportunismo, ma perché il dialogo è alla base del rapporto tra Dio e gli uomini e tra gli uomini<sup>19</sup>.

E così si è recentemente espresso padre Timothy Radcliffe (ex Maestro generale dei domenicani) in *La Croix*, 1.12.2007:

Dobbiamo formare delle comunità più solide nelle quali ognuno possa sentirsi accolto incondizionatamente. Attualmente, molte persone non si sentono le benvenute, perché hanno divorziato e poi si sono risposate, perché vivono in coppia fuori del matrimonio, perché sono omosessuali o in un'altra situazione ancora che la Chiesa considera come irregolare. [...] Come formare delle comunità forti che siano veramente aperte a tutti? [...] Bartolomeo de Las Casas diceva che Dio è colui che si ricorda di tutti quelli

che sono dimenticati. Ciò significa che noi non dobbiamo restare chiusi in un piccolo ghetto cattolico. Dobbiamo andare a condividere la vita delle persone con le quali saremo in disaccordo su molte cose. Dobbiamo correre il rischio di creare dei legami con ogni tipo di gente bizzarra, i cui modi di vivere possono scioccarci, ma che sono, anche loro, figli di Dio.

---

## Trasparenza,

### Non ingombrare la scena

La vita ci chiede di diventare progressivamente più trasparenti.

L'etimologia di trasparente è "*ciò che appare attraverso*": attraverso di noi si possono vedere gli altri, il mondo...? Diventare trasparenti è non ingombrare la scena, starci senza occuparla. Chi è semplice, è trasparente. E chi è trasparente è testimone, lascia passare la luce.

Il percorso verso la trasparenza chiede che anche la ricerca di linee interiori si volga verso un'unificazione. Diventare semplici (semplice = senza piega, dal latino *sim-plex*) - è diventare unificati; il cammino spirituale è cammino verso l'unificazione che poi è cammino verso l'identità. Si tratta di aver talmente interiorizzato le linee portanti da non aver più bisogno di esibirle: sono diventare semplicemente la pelle con cui stiamo al mondo.

Alla luce di queste dinamiche possiamo raccogliere alcune indicazioni complessive, una sorta di andatura nel seguire la via della decrescita, in particolare come realtà ecclesiale.

C'è un modo di stare sulla scena del mondo [*1° toro di Picasso*] che è bello e accattivante [romantico], ma è gonfio, autocentrato, occupa tutto lo scenario.

Le teorizzazioni e i documenti magari socialmente, culturalmente o teologicamente corretti, ma staccati dalle pratiche e dalle fati-

<sup>19</sup> Pierre Claviere, *Lettere dall'Algeria*, p. 31 e 33.

che di popoli e persone, non reggono lo scontro con la materialità e durezza dei fatti, dello scacco del male e della morte, delle contraddizioni che troviamo e ci portiamo dentro come persone, come gruppi, come chiesa. Sembra che sempre più si voglia giudicare/guidare l'umanità piuttosto che accogliere e accompagnare. Non siamo così belli e perfetti come ci crediamo.

Qui si impone la conversione: decrescere dalla nostra pretesa di comprensione totalizzante per lasciare che i volti, gli incontri concreti con persone e situazioni oscure, spesso sgradevoli e ambivalenti, ci contaminino dandoci un aspetto meno accattivante e bello da presentare al mondo, ma più aderente alla realtà [2°- 3° toro].

Meno facile allora avere risposte su tutto e per tutto; indispensabile dotarsi di un magistero dell'ascolto autentico, strutturale [non occasionale], scomodo [non solo ascolto dei nostri o degli allineati e dei devoti, atei o no che siano].

Fortunato il farsi trovare impreparati dal nuovo perché esso, per essere accolto e interpretato, esige tempo di sbigottimento e spazio alle domande, quelle vere, di cui non abbiamo già la risposta in tasca; più difficile ragionare per categorie al singolare [“la famiglia”, “la cultura”, “l’etica”, ecc.] e più ricco di sorprese l’incontro con chi si credeva non avesse niente da insegnarci.

Meno facile condannare e infastidirsi del mondo che non è come vorremmo, più spinta a cercare verità, giustizia, sobrietà e pace tra le pieghe di avvenimenti complessi e inaspettati con lo sguardo sorprendente insegnatoci dal Concilio.

È la storia dell'asina che educa il profeta, raccontata nel libro dei Numeri, al cap. 22: il profeta che si mette in viaggio e l'animale che per tre volte ne ostacola l'itinerario finché Balaam capisce che il suo cammino lo stava portando verso il precipizio. Quante volte, anche comunitariamente, ci crediamo “in missione per

conto di Dio” senza renderci conto di andare verso “cammini che sprofondano”, come accade - appunto - al profeta Balaam<sup>20</sup>.

Questo ascolto degli scartati è anche un filo che percorre tutta la Parola di Dio nel parlarci dell'ostinato amore di Dio per l'umanità. Un modo di amare che si impasta con vicende di famiglie [al plurale] strane o scandalose, con peccatori additati ad esempio, con situazioni difficili e compagnie poco raccomandabili, con storie di popoli e persone che sentiamo vicine a quelle che incontriamo nel nostro operare e nel nostro guardarci in faccia collettivamente e personalmente.

È questo incontro, questo “Abitare le domande”<sup>21</sup> che apre un processo di alleggerimento da sicurezze superflue, un processo di ricerca delle linee essenziali che ci reggono [disegni dei tori dal n. 4 al n. 8].

È un processo lungo, lungo una vita, lungo tutta la storia delle nostre organizzazioni e della nostra chiesa [disegni fino al n. 10].

Un processo che ci porta addirittura a stare nel mondo magari solo con un filo di identità [disegno n. 11], un unico contorno chiaro e delineato, ma molto più trasparenti alle vicende, agli incontri, agli altri soggetti.

Svuotati di sé [Fil. 2] e trasparenti all'umanità reale e divina.

<sup>20</sup> CNCA, **Quando un'asina educa il profeta**, pag. 21-23.

<sup>21</sup> Vedi CNCA, **Abitare le domande**, Comunità edizioni 2002.

# risonanze

Abbiamo trasmesso ad alcuni amici i materiali dei laboratori con la richiesta di inviarci risonanze e spunti di riflessioni. Grati a ciascuno per la preziosa collaborazione, ci permettiamo di riprodurre qui gli stralci più significativi dei testi che ci sono pervenuti: li mettiamo a disposizione come aiuto e stimolo ad un approfondimento, ad un'ulteriore ricerca, a tener conto di un punto di vista diverso. Grazie davvero a tutti.

## indice

Beppe Sivelli Ti racconto una storia	pag.	41
Angelo Villa Giù le identificazioni, su il vento	»	44
Simona Corrado Abitare le frontiere	»	46
Bruno Rossi Più essenziali, più chiari	»	48
Giorgio Campanili Riscoprire il silenzio	»	49
Anna Raybaudi Per una decrescita serena e conviviale	»	51
Gabriella Rotelli Giani Sostare per ascoltarsi e porsi domande	»	54
Rita Gay Decrescita ed educazione	»	56
Marta Cassetini Un esercizio interiore: fare meglio e di più con meno	»	57
Rocco Artifoni Lentius, profundius, suavius	»	60
Claudio Boldrini Uno strumento educativo	»	67
Sandro Cominardi Decrescere per riuscire a trovare il significato che conta	»	69
Ignazio Venzano Decrescita e globalizzazione	»	71

## ti racconto una storia

Beppe Sivelli

Senza racconti di vita non si costruisce né appartenenza né identità, per questo mi piace raccontare storie più che insegnare, perché

La competenza nella costruzione o nella comprensione di racconti è essenziale per la costruzione della nostra vita e per crearci un posto nel mondo possibile che incontreremo.

J. S. Brunner

Ecco allora alcune storie che possono aiutare a farci crescere/decrescere immaginando un mondo più grande, che indirizzi il nostro mondo più piccolo, nel quale comunque dobbiamo continuare ad esistere per tentare di migliorarlo.

### 1. Imparare a vedere oltre [ovvero i tagliatori di pietre]

Un giorno di estate, in una cava in cui erano al lavoro numerosi tagliatori di pietre, ebbe a passare uno strano visitatore. Egli si fermava a chiedere a ogni tagliatore cosa stesse facendo, e poi ripartiva annuendo.

Un primo tagliatore, rispose: - Non lo vedi, muoio di caldo sotto questo sole che spacca le pietre più della mia mazza, sudo tutto il giorno per un pezzo di pane e la sera sono così stanco che mi addormento senza neppure togliermi i vestiti... e il giorno dopo tutto ricomincia sempre uguale... maledetta vita -.

L'uomo andò ancora avanti e pose la stessa domanda a un altro tagliatore, che sembrava sereno e fischiettava ad ogni colpo della sua mazza. L'uomo si fermò asciugandosi la fronte e rispose: - Sai, io sono un uomo fortunato; pensa che collaboro, intagliando queste pietre, ad un grande progetto... alla

costruzione di un tempio che servirà per onorare Dio e anche per accogliere e offrire riparo ai poveri della zona. Faccio fatica, ma certo ne vale la pena! -

La direzione del nostro cammino la possiamo scorgere sollevando la testa dal contesto generale della propria vita, inserendo la quotidianità in un progetto consapevole e denso di significati.

## 2. Imparare la semplicità e l'allegria

Una volta conoscevo un ragazzino in Inghilterra che chiese a suo padre: "I padri sanno sempre più dei figli?" E il padre rispose: "Sì". Poi il ragazzino chiese: "Papà, chi ha inventato la macchina a vapore?" E il padre rispose: "James Watt". E allora il figlio ribattè: "Ma perché non l'ha inventata il padre di James Watt?"

Bateson

La semplicità dei bambini, la loro trasparenza spontanea e l'allegria aiutano l'animo perfezionista a uscire dalla sua eccessiva serietà, e a ritrovare "l'insostenibile leggerezza dell'essere", per dirla con M. Kundera.

Concorderemo così con quel proverbio scozzese che "gli angeli sanno volare perché prendono se stessi alla leggera". E per concludere con F. Bacon che "all'uomo fu data l'immaginazione per compensarlo di ciò che non è, e il senso dell'umorismo per consolarlo per ciò che è."

Sentirsi allegri e felici ci renderà più aperti alla vita e al cambiamento. Per questo dobbiamo tornare a giocare a scherzare a danzare dentro e fuori la nostra esperienza con un senso di scoperta e possibilità infinite.

## 3. Imparare l'armonia integrando i contrari

Un vecchio mito greco racconta di Marte e di Venere e della loro storia d'amore. Come capita nelle storie degli umani, anche loro, non essendo stati troppo attenti, hanno creato una figlia. Sapete come l'hanno chiamata? L'hanno chiamata Armonia! Un bel nome. Un bel nome davvero, Armonia. Una figlia di genitori così differenti: Marte il dio della guerra, Venere la dea dell'amore.

Dall'incontro con il diverso, dall'opposto, dall'ineguale, dall'incomprensibile nasce armonia.

Così come una magica sinfonia di un'orchestra nasce armonizzando strumenti diversi come gli archi e gli ottoni.

E Lao-Tzu ci ricorda che "l'acqua e il fuoco sono incompatibili, ma se poniamo una pentola fra loro possiamo cucinare cibi squisiti".

Credo che la pentola per gli uomini sia il dialogo, la relazione, l'incontro, i loro rapporti interpersonali che, privati di etichette giudizi e critiche, porteranno alla loro umanizzazione.

# giù le identificazioni, su il vento

Angelo Villa

Provo ad annotare alcune considerazioni.

Occorre attenzione a non porre troppa enfasi sul tema delle domande. Il problema sono, ahimé e ahinoi, le **risposte**. Preciso: le risposte non sono le soluzioni. Va da sé che, nella misura in cui sono assunte, le risposte hanno un carattere inevitabilmente deidealizzante: sono parziali, non trasparenti, per definizione. Ci si sporca le mani, insomma. “Responsabile”, anche nel senso di quella frase di Bonhoeffer che amo molto, è colui che risponde. È implicito nell’etimologia della parola.

Starei attento a **non eccedere in una idealizzazione dell’altro**. Diverso, marginale che sia. È una china che apre all’ideologia e, piaccia o meno, alla contrapposizione tra i “normali” (che poi normali non sono) e gli altri. Si corre il rischio di alimentare un’idolatria al rovescio e di piegare l’amore sul sentimentalismo. È un argomento impopolare, ma essenziale: non basta sgonfiare il toro. Togliere e così via... Oggi, bisogna anche porre...

Trovo importante **dar voce al trauma, all’insopportabile** che passa nelle relazioni e in ciascuno di noi. Si tratta di riannodare parola e realtà. Non dimentichiamolo: Bonhoeffer scrive da una prigione in cui attende la sua morte, Hillesum da un campo di concentramento... Dove passa, oggi, il peso di quest’insopportabile? Nelle paure, nelle angosce, nell’instabilità, nell’insofferenza, nella sofferenza, nella follia... Bisogna sostituire il dire bene, nel senso della verità e del confronto con l’indicibile, al dire bene proprio dell’idealismo e di una pratica che potrebbe orientarsi solo come pura testimonianza di fedeltà a un ideale.

Importante è il discorso sulle **minoranze**, aggiungerei attive. A patto che non ci fissi troppo in un’identificazione narcisistica. Teorizzato, ormai si è teorizzato tutto o quasi. C’è fame di esperienze, comunicabili, trasmissibili, non omologabili. Esperienze su cui ragionare, su cui scrivere. Coi loro limiti o meno, non importa. La realtà è dura. E, come insegna Bob Dylan, la risposta è nel vento, vale a dire nel soffio (rauch, in ebraico), nello Spirito.

È quello che occorre far circolare. Giù le identificazioni, su il vento. Ma questo significa lavoro, passaggio di idee, scambio di esperienze. Dove soffia lo Spirito c’è libertà.

L’Altro è già lì, dentro di noi. Nel vicino e nello straniero. Impedisce di fissarci troppo: “Perché oggi avete la faccia così triste?” Gli dissero: “Abbiamo fatto un sogno e non c’è chi lo interpreti”. Giuseppe disse loro: “Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque.” (Gen. 40,7).

# abitare le frontiere

Simona Corrado

La riflessione sulla **questione decisiva per l'oggi (so-stare)** mi aiuta a rileggere continuamente la mia storia, che è sempre un intreccio di altre storie in un unico quotidiano, con la domanda di fondo: “so-stare al mondo?” e, di conseguenza, accompagno le storie a “so-stare nel mondo”?

È in parallelo la stessa riflessione che stiamo facendo tra noi (dove lavoro) sul modo di essere “centro d'ascolto” quando la domanda che ci arriva da chi soffre i fallimenti relazionali è: “Che posto ho? Qual è il mio posto nel fallimento di una vita, nel crollo di un ideale matrimoniale, che significato può avere (che posto ha) il conflitto che corrode tutto?”. Forse “so-stare” è anche saper stare dentro le contraddizioni della vita, abitare le tensioni (abita solo chi si sente amato? E quando c'è tensione cosa facciamo? Forse per abitare le tensioni è necessario il processo di decrescita!), saper stare nelle fasi liminali della vita... come camminare sul crinale o abitare le frontiere (non solo fisiche ma interiori e spirituali).

Circa la **necessità di partire dalla decrescita**, mi sembra interessante recuperare una contraddizione-provocazione che parte da un dato di fatto: naturalmente siamo in un processo di decrescita (la popolazione invecchia, le nostre congregazioni si assottigliano, le nostre comunità parrocchiali, ecclesiali, civili hanno sempre meno forze, sempre meno persone scelgono di stare in ambiti di frontiera...). Se da una parte c'è un dato di fatto che ci fa soffrire, discutere, arrabbiare (non so se è così anche per voi!), dall'altra non è per niente scontato che ci sia una decrescita nel “modo di essere” o di “stare in mezzo all'umanità”! Mi spiego: **più diminuiamo di forze e più vogliamo essere onnipotenti** - boh!; più si assottigliano le file e più vorremmo

essere d'appertutto - boh!; più ci sentiamo fragili più mettiamo in moto processi da forti - boh!... la lista potrebbe continuare ...

Mi permetto di sottolineare un aspetto partendo da un dato personale. Personalmente, quando si parla di decrescita mi viene subito di “pancia” un'esclamazione di sospiro lungo... come a dirmi “che fatica! Ma chi me lo fa fare!!!” ma so che, per natura, faccio molta fatica a consegnarmi tutta, a spogliarmi di me... Però questo mi fa riflettere che, in base al modo con cui la proponiamo, anche ad altri la decrescita può suscitare “resistenza” o “attrazione”!

Inoltre, se davvero “decrecendo si può giungere alla bellezza leggera dell'essenzialità, a una forma più trasparente di presenza, alle verità disarmante dell'identità...”, mi chiedo: quale bellezza? Quale trasparenza? Quale verità di sé?

## più essenziali, più chiari

Bruno Rossi

Quel che diceva Michelangelo sulla scultura è bellissimo. E anche noi, per trovare la nostra faccia, la nostra essenza, dobbiamo liberarla da tutte quelle inutili cose che la chiudono come pietre.

**Decrescere economicamente**, culturalmente, spiritualmente.

Economicamente: non è secondario, tocca la concretezza. Negli anni Settanta avevo un amico di Lotta Continua. Abitava in un attico. Diceva (con teorica generosità) che tutti hanno il diritto di abitare in un attico come lui. Gli facevamo notare che era un discorso sulle nuvole. Scherzavamo. Se ci fossero soltanto gli attici, le case cadrebbero. Dobbiamo piuttosto abituarci noi ad abitare in qualsiasi piano e volere che tutti abbiano un appartamento “a qualsiasi piano”. Da terzomondisti, com’era giusto e ovvio fossimo, dovevamo pensare che se anche l’Africa e l’India e il resto del mondo hanno il diritto di avere il cibo e tutte le cose necessarie, ne consegue (anche dal momento che i “beni materiali” non sono inesauribili) che dobbiamo far decrescere i nostri “bisogni” di cose. Dovrebbe essere chiaro a tutti quel che voi dite: “L’attuale metodo di sviluppo è insostenibile e ingiusto”.

Così **culturalmente**, così **spiritualmente**.

Da cristiani, se gettassimo via tante “cose di religione”, forse vedremmo meglio l’unica “cosa” che importa: il volto di Gesù Cristo. E in quel volto forse vedremmo meglio anche chi cerca Dio attraverso altre religioni.

Decrescere **nel linguaggio**. È anche una necessità che noi giornalisti incontriamo nel fare il nostro lavoro. Decrescere, cioè essere più essenziali e quindi più chiari. Ha perfettamente ragione Raniero La Valle, quando afferma che “preservare l’identità dalla contaminazione vuol dire distruggerla”. Che bello se questo avvertimento dirompesse anche nel triste clima politico di oggi!

## riscoprire il silenzio

Giorgio Campanini

Sotto molti aspetti una lunga stagione della storia dell’Occidente - quella che ha avuto inizio nel Settecento con la rivoluzione industriale - sembra ormai giunta alla sua conclusione. Dalle ipotesi di “sviluppo sostenibile” si è ormai passati alla constatazione dello sviluppo insostenibile: l’evidenza della realtà, e soprattutto la condizione del pianeta terra, impongono di rivedere gli stili di vita cui l’Occidente si è abituato e che per lungo tempo ha indirettamente proposto, se non imposto, al resto del mondo, come “ideale” se non come realtà di fatto.

Non vi è dubbio, dunque, che il grande problema del futuro sarà quello della decrescita, tema giustamente divenuto ormai una sorta di cavallo di battaglia non solo degli economisti e degli ecologisti più attenti ma anche e soprattutto di quanti, al di là di specializzazioni disciplinari, si domandano preoccupati quale futuro attende il mondo.

Nessuno meglio del cristiano (a lungo accusato di essere nemico del “progresso”) si trova a suo agio in questo nuovo orizzonte: il Vangelo è tutto un invito alla semplicità, alla sobrietà, al «diventare come bambini» (anche se troppo spesso queste parole sono state interpretate in senso falsamente spiritualistico).

Vi è tuttavia un aspetto di questa “decrescita” rimasto a lungo in ombra, ed è quello che riguarda la presa di distanza dai rumori, dai chiacchiericci, dalle vacuità da cui siano insistentemente e ricorrentemente richiamati.

La cultura nella quale viviamo è una cultura della comunicazione e dunque delle parole (e dei suoni), ma non più della parola (e tanto meno della Parola). Non esistono quasi più spazi di riserbo, di solitudine, di silenzio, ed occorre faticosamente cercarli in qualche giorno dell’anno, frequen-

tando un'oasi di spiritualità, un eremo, un luogo di preghiera (non gli affollatissimi e spesso invasivi "luoghi di pellegrinaggio"...).

Si impone, dunque, una decrescita dalle parole (e dalle immagini) per lasciare spazio alla relazione diretta, faccia a faccia, per l'incontro con il volto dell'altro, e in prospettiva per aprirsi all'incontro con il Volto di Dio. Sarebbe alla fine ininfluente una decrescita attuata sul piano delle cose - anche se essa è necessaria - se non fosse accompagnata dal disboscamento di tutto ciò che, nella società di oggi, ci assedia con il suo chiacchiericcio e con le sue invadenti immagini.

Tacere e chiudere gli occhi è, almeno in alcuni momenti della giornata, necessario per ascoltare la voce di un Silenzio più eloquente di mille parole.

## per una decrescita serena e conviviale

Anna Raybaudi

Mi risuona in mente una **leggenda araba**:

Arrivata dinanzi alla capanna, la cui unica uscita sul retro era costituita da una porta tanto stretta, che solo un corpo glorioso avrebbe potuto penetrare nella sua apertura, l'adolescente notturna udì all'interno, nel silenzio dell'alba, il singhiozzo di colui che piangeva come si piangono i morti. Bussò. - Chi bussa alla porta? - chiese la voce dall'interno. - Sono io - rispose. Un silenzio profondo avvolse allora la capanna; gli stessi alberi cessarono il loro mormorio e non lasciarono più sbocciare le note mattutine degli uccelli canori. Ma la voce dall'interno non rispose e la porticina stretta non si aprì. Allora l'adolescente si avvolse nel velo della meditazione e senza un lamento, senza un sospiro, tutta la notte, ella restò così distesa, con la testa affondata nel velo della meditazione, maturando in cuore la nozione essenziale che vuole che i privilegiati dell'Amore muoiano completamente a se stessi prima di presentarsi dinanzi all'Amore. Si alzò dunque, ormai pronta ad attraversare la porta, andò prima a bagnarsi nelle acque del fiume, poi, con passo sicuro, ritornò alla capanna e bussò. - Chi bussa alla porta? - chiese la voce dall'interno. - Sei Tu - rispose questa volta l'adolescente. E la porta si aprì da sola. Il resto è un mistero noto solo ai privilegiati dell'Amore.

Si può dire che prima di tornare a bussare, la fanciulla attraversa un processo di decrescita? Possiamo dire di esperienze di leggerezza e affermare di intravedere la Purezza e Bellezza? E possiamo dire che questo è già abbastanza, che si è già privilegiati anche se non si entra nel mistero d'Amore?

Il cammino è difficilissimo, a testimonianza del fatto che non ci sentiamo tutti decresciuti.

Si può essere animati da buone intenzioni e inconsapevolmente trasformare le relazioni in una forma di dipendenza. I gruppi, i partiti, l'individuo, possono riprodurre nel proprio interno i meccanismi che si vogliono sconfiggere. Autoinganni e logiche di potere, spesso coesistono con i buoni principi.

È però l'unico cammino a condurci a quel "filo d'identità" per il quale ogni persona si riconosce nell'altra, coglie la verità negli aspetti più poveri e disprezzati e scopre le virtù che uniscono gli uomini, che li fanno sentire una cosa sola. "Che l'universo intero sia in relazione col nostro corpo." (Simone Weil). Si sarà perdenti, ma la sacralità della vita passa attraverso quel processo che oggi chiamiamo decrescita.

L'elaborazione dell'opera di Picasso e le tre dinamiche della decrescita hanno un riferimento obbligato al "filo di identità" del toro. Cosa significa oggi cercare il proprio Toro? Forse che l'individuo non sia subordinato alla collettività? Ma chi introduce in questa ricerca? Chi educa a cercare il proprio Toro?

Nel libro di Serge Latouche "Breve trattato sulla decrescita serena", Bolati Boringhieri, 2008, l'autore offre più d'una risposta e dimostra che esiste un progetto di società alternativa:

La decrescita è strumento di lavoro per qualsiasi responsabile del mondo associativo o politico impegnato al livello locale o regionale [pag. 8].

I circoli virtuosi della decrescita possono essere innescati da misure molto semplici e apparentemente quasi anodine [pag. 84]. Gli otto obiettivi interdipendenti in grado di innescare un circolo virtuoso di decrescita serena, conviviale e sostenibile: rivalutare, riconcettualizzare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare [pag. 7].

La decrescita è uno slogan politico con implicazioni teoriche, una "parola-bomba", come dice Paul Ariès, che vuole far esplodere l'ipocrisia dei drogati del produttivismo. "L'idea che la crescita economica costituisca un fine in sé implica che la società sia un mezzo" [pag. 17]. La tossicodipendenza da crescita.

Il progetto della decrescita è dunque "utopia concreta", nel senso positivo datole da Ernst Bloch "senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose". La decrescita allora non rientra nel quadro della politica politicante, ma vuole ridare alla politica tutta la sua dignità [pag. 43].

## sostare per ascoltarsi e porsi domande

Gabriella Rotelli Giani

Un metodo che mi piace: *sostare, per ascoltarsi (se stesso e gli altri) e porsi domande (a sé e reciproche)*.

Un metodo che contraddice il tempo presente contrassegnato dalla velocità e dal fare (attivismo/protagonismo presupposto del successo), dal parlare senza riflettere (le verità sono tali se e come le dice la tv), da chi grida più forte (da chi ha più mezzi per gridare), da perentorie affermazioni... dai nostri politici che dopo aver perso dicono: “dobbiamo fermarci a riflettere... dobbiamo tornare ad ascoltare...”.

Un sostare per porsi la domanda: *so-stare al mondo? Come mi colloco nella vicenda umana?*

Oggi il comportamento più diffuso consiste nel perseguire il proprio interesse, il proprio piacere, senza interrogarsi sulle motivazioni e le conseguenze; nel perseguire il piacere generato dalla soddisfazione dei propri bisogni, senza distinguere tra bisogni effettivi o indotti, senza distinguere l'indispensabile dal necessario, l'utile dal superfluo e dal voluttuario.

Un modello veicolato dai media che esaltano l'apparire, il possesso di beni materiali come status symbol e mezzo per raggiungere la felicità.

Oggi è il discorso stesso dei valori ad essere accantonato, ha perso significato il concetto stesso di valore in riferimento all'agire sociale o forse è più corretto dire che prevale un pluralismo etico.

Oggi si procede elaborando regole condivise in un'ottica utilitaristica (naturalmente di una parte).

Ma in questo modo non ci si fa carico della propria vita e tanto meno della vita degli altri.

*Ma per saper stare al mondo non si può farlo da obesi, per il bene nostro e dell'umanità.*

Bisognerebbe allora imparare a vivere in modo più sobrio a tutti i livelli.

Il nostro mondo è drammaticamente lacerato da dicotomie quali ricchezza/povertà, profitto/etica, sviluppo umano/danno ambientale, guerra/pace ... ma la decrescita forse è solo un sogno ingenuo.

O forse un cambiamento in questo senso è possibile se si parte dall'individuo e dal quotidiano. La scelta individuale appare cosa trascurabile, una goccia nell'oceano, ma tante azioni individuali possono avere straordinari effetti cumulativi (anche l'oceano è fatto di tante gocce).

Qualcuno ha detto che utopia e realismo devono procedere di pari passo: l'utopia per dare il senso di marcia ed il realismo per individuare il cammino più appropriato.

La speranza è dunque di costruire una società plurale in cui la laicità garantisca le migliori condizioni per promuovere soggetti personali e sociali aperti al dialogo ed al reciproco riconoscimento.

Quel riconoscimento reciproco che rigenera continuamente le identità ponendole al riparo da ogni integralismo ed impedisce che le differenze portino ad esclusioni conflittuali.

## decrescita ed educazione

Rita Gay

Quando ho letto il titolo “Sguardi di decrescita...”, il mio commento interiore è stato un “finalmente!”. Infatti appartengo a quella generazione ormai vecchissima la quale, avendo sperimentato fin dall’infanzia un sistema di vita estremamente sobrio, essenziale, trasparente, è letteralmente nauseata dal fatto che oggi la vera essenzialità non è neppure concepita, ammessa ad esistere, tanto meno rispettata: è considerata una anomalia quando non una cosa ridicola e di cattivo gusto.

Perciò subito mi sono detta: forse dovrebbe risultare subito chiaro che “decrescere” non è semplicemente il nostro destino, al quale dovremo adattarci, ma deve invece essere la nostra scelta, a cui aderire contro corrente, se ciò è ancora possibile.

Se mai, la crisi economica nella quale stiamo precipitando dovrebbe essere accolta non con paura, ma con gratitudine, trattandosi di un’occasione preziosa per cambiare il nostro ritmo di vita.

Il percorso di decrescita (io parlerei di alleggerimento dell’ego!), riguarda anzitutto un diverso modo di concepire la vita, non come semplice sopravvivenza materiale, ma soprattutto come vita di relazione, di comunicazione con l’altro e con il proprio sé. Il che dovrebbe stare alla base di qualsiasi accostamento alla politica.

Personalmente mi piacerebbe - e mi parrebbe necessario - tradurre tutto questo anche in elementi di tipo educativo, per far sì che i nostri bambini fin dai primi anni di vita crescano in una visione del mondo e della vita ben diversa da quella in cui oggi si trovano penosamente prigionieri, senza neppure saperlo, privati di quell’orizzonte di futuro che è giusto chiamare il sogno di Dio. Non profanare l’infanzia, non privarla della propria tensione al trascendente, è un altro modo di dire “decrescere”.

## un esercizio interiore: fare meglio e di più con meno

Marta Cassetini

Quando si pensa al termine **crescita**, sorge spontaneo il riferimento al suo significato di espansione e le si attribuisce un’accezione tutto sommato positiva connessa al senso di sviluppo, ma è un collegamento che si può considerare solo una sbrigativa associazione immediata. Una riflessione più attenta e cauta permette infatti di osservare come nel tempo attuale si assista ad un potenziamento continuo che investe persone e settori e che non può più considerarsi uno sviluppo graduale e un progresso che garantisce possibilità, risorse e progettualità equamente distribuite, ma che diviene piuttosto uno sviluppo “ossessivo” ed esasperato, orientato a fagocitare, ad imporre direzioni prestabilite, a creare sprechi e ingiustizie e non attento a far crescere e a generare un miglioramento generalizzato e accessibile a tutti.

Si diffonde e si afferma sempre con maggior forza un tipo di crescita che travolge e induce le persone a non essere più protagoniste, libere di scegliere la propria strada e di riconoscere nel prossimo un altro protagonista parimenti libero; si tratta di una crescita che trasforma le persone in semplici tasselli all’interno di un sistema, fruitori in parte passivi (basti pensare alla manipolazione indotta dalla pubblicità onnipresente e invasiva), consumatori ma non beneficiari.

Un tale **sviluppo ossessivo** costringe a correre, a produrre sempre di più, a consumare continuamente; impedisce di soffermarsi a riflettere se correre sia costruttivo, se produrre così tanto sia utile, se consumare incessantemente sia proprio necessario; rende difficile l’interrogarsi se tutto questo possa contribuire alla vera “crescita” umana o se sia solo un incremento dell’effimero.

Si partecipa ad una corsa dissennata: la fretta domina, spinge, e forse non si sa nemmeno bene perché né dove, ma ci si sottomette ugualmente ad essa e sempre più ampia si fa la distanza rispetto alla centralità dei valori profondi intrinsecamente umani. Correre non permette di “gustare” (nel senso pieno del termine, “sentire il sapore”), non concede di centellinare l’incanto della quotidianità, dei piccoli traguardi, del rapporto con se stessi e con la prossimità. La fretta diventa foga e non c’è il tempo di pensare, di ponderare, di rallentare ed, eventualmente, di decidere con libertà di fermarsi; la fretta chiede efficienza, pretende velocità di pensiero, esige una certa dose di noncuranza e quindi presuppone anche una nobilitazione delle futilità, perché più facili e senz’altro più rapide e, in maniera concomitante, una avvilita banalizzazione di alcuni aspetti sostanziali, meno visibili e probabilmente più faticosi, che meriterebbero invece di essere elevati al giusto livello.

Contrariamente alla fretta, la **lentezza** è il gusto del semplice, è il piacere del poco che è pieno di significato, è la capacità di fare ritorno all’essenziale, è l’opportunità di soffermarsi sull’importanza del vero e su quello che, in ultima analisi, conta. Ecco perché si rende necessario un ribaltamento del punto di vista: lo sguardo non si può posare solo su produttività, profitto, accumulo e consumo, intesi come unici obiettivi principali da perseguire. Il percorso cambia e alla crescita inarrestabile, dissipatrice di risorse e valori, si deve sostituire una decrescita voluta e attuata con piena coscienza proprio al fine di nobilitare quelle risorse e quei valori.

La decrescita può diventare un **esercizio interiore** che rende attivi, capaci di ribadire costantemente alcuni convinti e sinceri rifiuti. Affermare

la decrescita significa opporsi alle “costrizioni” di un sistema che esclude chi non è “efficiente e produttivo”; significa decidere di rinunciare (ma non è un sacrificio a cui sottoporsi!) alle molte cose che ci si sente quasi costretti socialmente a possedere; significa interrogarsi sulla provenienza degli oggetti di cui ci si circonda, sulla possibile inutilità del loro accumulo, sulle conseguenze ambientali, e sullo sfruttamento nei vari passaggi che vanno dalla materia prima al consumatore ultimo; significa indignarsi di fronte alla superficialità, risultato inevitabile che invade e corrode la verità e la libertà delle persone e delle relazioni.

Un **tempo lento** è un tempo ritrovato che autorizza a dare corpo all’ascolto di sé. I bisogni diventano allora necessità di qualcosa che realmente manca e non più creazione artificiale del desiderio di ciò che ancora non si possiede, non più disinteresse per quello che già si ha e non più smania di consumare voracemente tutto: oggetti, tempi, occasioni, opportunità, relazioni. Rallentare aiuta a guardare alla qualità e, contemporaneamente, consente di resistere all’irruzione della quantità.

La tensione verso una scelta di decrescita non è un movimento peggiorativo o un passaggio che conduce ad uno sterile ridimensionamento, ma è un atteggiamento costruttivo e può diventare un “**abito mentale**” da indossare con piacere perché non è ingombrante, perché porta “leggerezza”, perché lascia spazio ai caratteri portanti che identificano l’uomo e perché libera da quelle sovrastrutture che imprigionano e allontanano sempre più dall’autenticità.

“Fare meglio e di più con meno”, scriveva il filosofo francese André Gorz: può essere una sfida importante da raccogliere con serietà e consapevolezza!

# lentius, profundius, suavius

Rocco Artifoni

**Nietzsche** scrive che un giorno Zarathustra arriva nel paese degli “storpi alla rovescia”.

Vede una grande bocca, un grande orecchio, un grande occhio, ecc., che nascondono corpi minuscoli.

Gli uomini non sono “menomati”, mancanti di una parte, ma sono ipertrofici, in cui un organo si è sviluppato in modo abnorme, così da celare il resto. Questi uomini sono mostruosi, per certi aspetti molto di più degli “storpi”. Se l’obiettivo è l’armonia, l’equilibrio, il ben-essere, oggi occorre limitare lo sviluppo di ciò che tende a proliferare come un cancro e quindi a distruggere le normali funzioni vitali.

Se un esteta come **Gillo Dorfler** alla veneranda età di 98 anni sente la necessità di scrivere un libro per dirci che oggi il problema non è più l’**Horror Vacui**, ma l’**Horror Pleni**, certamente abbiamo di che riflettere.

Il troppo stroppia, dice un detto popolare. Troppo rumore, frenesia, ecc.

Chi lavora nel mondo della comunicazione sa che in genere si vorrebbero trasmettere troppi messaggi, riempire il foglio di troppi contenuti e immagini.

In realtà in questo modo non si è efficaci e non si creano cose belle.

Il troppo pieno, stanca.

L’essenziale dura nel tempo e si fa notare con maggiore continuità e profondità.

L’aveva già detto molto bene **Alex Langer**.

In alternativa al triplice motto olimpico “**citius, altius, fortius**”, bisogna praticare il nuovo motto “**lentius, profundius, suavius**”, nelle scelte della vita quotidiana come in economia. Suggerirei di utilizzare il motto di

Alex Langer come titolo del documento, facendo diventare “sguardi di decrescita per il futuro” il sottotitolo.

P.S. - Allego la lettera che Alex scrisse nel 1990 a San Cristoforo: abbiamo tutti moltissimo da imparare... :

Caro San Cristoforo,

non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all’esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu - omonimo grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio - trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all’altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi, né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome, né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa [temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza]. Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato - rispettato ed onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi - sotto le insegne dei più illustri ed importanti signori del tuo tempo, ti sentivi sprecato. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria, e ne desideravi di quella vera. Non ricordo

più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare - grazie alla tua forza fisica eccezionale - i viandanti che da soli non ce la facessero, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella "Grande Causa" della quale - capivo - eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai "al di sotto" delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorre certo essere un gigante come te ed avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, ed avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.

Perché mi rivolgo a te, alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti ed illustri, siano state servite, anche con dedizione, ed abbiano abbondantemente deluso. Quanti

abbagli, quanti inganni ed auto-inganni, quanti fallimenti, quante conseguenze non volute [e non più reversibili] di scelte ed invenzioni ritenute generose e provide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per 'migliorare' la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene e ogni attività è trasformata in merce, ed ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue [dei vivi], gli organi [dei morti e dei vivi], e l'utero [per una gravidanza in 'leasing']. Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema ed universale di una civiltà in espansione illimitata: "citius, altius, fortius", più veloci, più alti, più forti, si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere, insomma. La corsa al 'più' trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile ed incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita 'economia' e da una legge della scienza definita 'tecnologia' - poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Cosa resterebbe da fare ad un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Qual è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della

gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del “di più” ad una del “può bastare” o del “forse è già troppo”. Dopo secoli di progresso, in cui l’andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di ‘regredire’, cioè di invertire o almeno fermare la corsa del “citius, altius, fortius”. La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere [e sono lì a documentarlo l’effetto-serra, l’inquinamento, la deforestazione, l’invasione di composti chimici non più domabili... e un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell’umanità].

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare [i ritmi di crescita e di sfruttamento], abbassare [i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo], attenuare [la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza]. Un vero ‘regresso’, rispetto al “più veloce, più alto, più forte”. Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi.

Tant’è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di “sviluppo sostenibile” o di “crescita qualitativa, ma non quantitativa”, salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare il concreto il fiume dell’inversione di tendenza.

Ed invece sarà proprio quello ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l’impatto ambientale medio dell’uomo bianco e industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell’umanità possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che della natura e dei posteri.

La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti ad una civiltà dell’autolimitazione, dell’ ‘enoughness’, della ‘Genügsamkeit’ o ‘Selbstbescheidung’, della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all’estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l’alcolista incallito affrontano la fuoruscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti [infarti, crisi...] sull’insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell’autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po’ più in là la resa dei conti.

Ecco perchè mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all’esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina a servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno

## uno strumento educativo

Claudio Boldrini

fatto - forse un po' abusivamente - diventare il patrono degli automobilisti [dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini]: oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! Ed il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dalle tante alle poche kilowattore, da una super-alimentazione artificiale ad una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti ad un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti ad un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta ad una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà [da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari] a convincerci a cambiare strade. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita ed un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della "conversione ecologica" oggi necessaria.

Alex Langer, 1.3.1990, per "Lettere 2000", ed. Eulema

Il documento del CNCA propone una salutare pausa di attenzione e riflessione e suggerisce un diverso sguardo sul mondo in generale e sul nostro quotidiano in particolare.

Lo considero un utile strumento per genitori, insegnanti, educatori, religiosi ...

Lo proporrei ai giovani e lo vedrei ben inserito in un contesto di Animazione sociale e culturale.

Ritengo anche che sia una speranza per il cambiamento. Favorisce il dialogo, offre l'occasione di pensare a tutte quelle azioni con le quali ogni giorno dipendiamo da bisogni indotti.

La decrescita deve aiutarci a togliere i sacchetti di zavorra.

Mi sembra che questa riflessione possa rendere più consapevoli dei condizionamenti personali e sociali, che ci coinvolgono tutti e che incidono pericolosamente sui nostri giovani e giovanissimi.

Sintetizzo il valore della decrescita: si oppone alle dipendenze, diminuisce gli steccati e l'arroccarsi su convinzioni categoriche.

Immagino una famiglia, che impari a decrescere: facilitati i rapporti, più chiari i ruoli tra genitori e figli, più possibile non solo l'aprirsi al confronto con altre famiglie, ma anche al prendersi cura di "altri figli".

Immagino gruppi d'incontro e scontro ma disponibili, nel decrescere, ad essere consapevoli della sacralità della vita e ad assumere la propria responsabilità nei confronti dell'altro.

Non dico che la decrescita sia una panacea, ma desidero sottolineare il suo carattere pedagogico ed educativo. Non elimineremo le pandillas, le situazioni di emarginazione, le continue e frequenti fughe dei giovanissimi, ma sono convinto che si favorirebbe un processo culturale aperto all'accoglienza.

Il documento mi ha riportato ad esperienze vissute in Madagascar. Mi ha ricordato come là era naturale il valore della decrescita del tempo, che qui incalza con un'ansia che limita pensiero, affetti...

Ricordo il prete che si sposta per dire la messa in altro villaggio: tre giorni di cammino... ma c'è tempo... l'arrivo non è prefissato: è atteso.

Ricordo i bambini malgasci che si divertono col gioco del cerchio, ma che portati in Europa, imparano subito a giocare con i modellini della Ferrari.

Dovremmo *intendere* diversamente la "crescita" di cui andiamo orgogliosi.

Anche questo *intendere* è decrescita...

## decreocere per riuscire a trovare il significato che conta

Sandro Cominardi

Ho letto i materiali come colui che, affamato e assetato, va spasmodicamente alla ricerca di qualcosa che sappia dar significato ai propri giorni.

Spiego il perché.

Contento delle scelte fatte, soddisfatto di quello che sto facendo, quindi con un mio filo conduttore sia pure di colore incerto, mi sento terribilmente fuori contesto. E, quando me ne rendo conto, mi ritrovo triste e solo.

Tutti dicono che non si arriva alla fine del mese, mentre io con ottocentotrenta euro di pensione e qualche aggiunta da porte secondarie, ma con l'affitto da pagare, riesco ad arrivarci.

Tutti gridano al lupo al lupo che si nasconde dietro ogni angolo, mentre ho vissuto per quarant'anni e ci vivo tuttora in mezzo a quelli che ne possono far parte e non mi è mai successo nulla.

Tutti dicono che occorre aumentare la produzione e incrementare i consumi, mentre constato che l'insoddisfazione mia nasce per quello che non ho e di cui non ho assolutamente bisogno.

Tutti i nostri politici - purtroppo anche i nostri preti e vescovi - si dicono veri credenti, mentre io ho scoperto che credevo di credere e, quel che è peggio, più loro credono e più io mi trovo a dubitare e necessariamente a dover cercare da qualche parte per non perdere del tutto la trebisonda.

Tutti hanno ritrovato una certa unità politica, mentre io scopro di non appartenere più neppure all'opposizione.

E via di seguito.

Il mio vero problema quindi è quello di non sapermi collocare. Non è questione di poco conto. Significa non avere appartenenza e far fatica a trovare interlocutori.

## decrescita e globalizzazione

Ignazio Venzano

Soprattutto vivere con il rischio di perdere la mia unità.

Di fronte a tante certezze, i dubbi e l'inquietudine potrebbero squinternarmi dentro.

L'unica via di soluzione è quella di valorizzare il dubbio e dar significato all'inquietudine.

Come quella di Sant'Agostino... anche senza la finale. L'inquietudine di Sant'Agostino trova la soluzione nel riposo in Lui. Non tutti ci arrivano e quelli che sono in ricerca e fanno fatica ad uscirne potrebbero anche loro far parte della stessa categoria.

In questo senso il decrescere è un processo necessario per riuscire a trovare il significato che conta. Scomporre per arrivare ai numeri primi.

La radice di certe forme depressive forse sta proprio nel non riuscire a trovare senso.

Nella crescita spasmodica, tutto si confonde.

Soprattutto si confondono i desideri e questo è davvero un dramma!

L'evoluzione dell'umanità negli ultimi 30 anni ha avuto un'accelerazione ancora maggiore rispetto al passato, riunendo per la prima volta tutti gli uomini e donne del mondo virtualmente insieme in ogni momento tramite Internet, e mettendo a disposizione (fino a quando non si sa) mezzi per spostarsi rapidamente da un punto all'altro del pianeta, anzi più rapidamente da un continente a un altro rispetto alla sola percorrenza in treno da Torino a Siracusa.

La globalizzazione (perché di questo si tratta) è allo stesso tempo conseguenza e causa della complessità, e il vivere dell'umanità in questo stato comporta vari livelli di crescita, non si sa quanto sostenibili. Oltre alla questione delle materie prime e delle fonti energetiche, vi è anche la sostenibilità psicologica e sociale di un'organizzazione complessa, nella quale alcune parti del mondo producono beni, altre producono servizi spesso creati al solo scopo di dare occupazione, quindi artificiali (e bisogni artificiali dunque), e altre ancora non hanno nulla se non la desolazione - se non anche la violenza.

La complessità è anche avvitanamento, solo una parte dell'umanità in realtà è realmente interconnessa, ovvero si vive come globale, tanti sono connessi solo in parte e non vanno molto al di là della propria tradizione (o nazione o patria o *Heimat*), molti si vivono (volutamente o no) solo come locali, anche respingendo coscientemente la complessità e anzi traendo da questo rifiuto *nuove* proposte politiche, che non possono non avere contenuti di autoritarismo e di negazione del progresso (e del futuro?).

Non so quanto la scelta cosciente di *decrescere* possa influire sul processo in corso, su questo ho forti dubbi: lo sviluppo dell'umanità infatti ha un impulso tanto più forte quanti più donne e uomini ne sono coinvolti,

e tanto più questo accade, è come un fiume sempre più in piena. Se è difficile immaginare che un piccolo popolo cambi le proprie abitudini, cambiare a livello planetario è ancora più difficile, quando masse di persone hanno ormai preso determinate abitudini di pensiero e di vita.

Però la *decrescita* può essere anche condivisione di povertà di spirito e, laddove ve ne siano le scelte e/o le condizioni, anche povertà di mezzi. Per povertà di spirito si intende qui la rinuncia alla forza e al potere, l'aspettare che le buone idee e le buone prassi si estendano da sole, per la loro forza intrinseca più che con l'imposizione. Cosa rara, oggi, ma non impossibile. È certo una scelta etica e ricca di spiritualità. La povertà di mezzi può anche essere scelta, non solo obbligata, ridurre all'essenziale la vita è anche una *decrescita* rispetto ai fardelli aggiunti che il mercato offre.

Le chiese non aiutano però, perché storicamente esse pensano al proprio rafforzamento, anche quando la religione è rappresentata all'*essenziale* (senza apparato ecclesiastico separato da quello politico e senza icone) può generare bisogni di supremazia, come la parte più fondamentalista dell'Islam ci fa vedere.

Infine, il messaggio della salvezza viene reso davvero *secolare e terreno* non da chi pensa ai poveri, ma al contrario proprio da chi ritiene utile appoggiare la riuscita del messaggio sul potere, unendo cioè in svariati modi Dio e Cesare, quello appunto che il Vangelo chiede di non fare.

Forse solo quando la forza dell'interiorità prevale, perché allora la religione diventa vita, il messaggio vive, si annuncia vivendo, come nella migliore tradizione della *chiesa dei poveri*, della chiesa riformata cristiana, di altre tradizioni religiose anche extracristiane che pensano più allo spirito e meno alla carne.

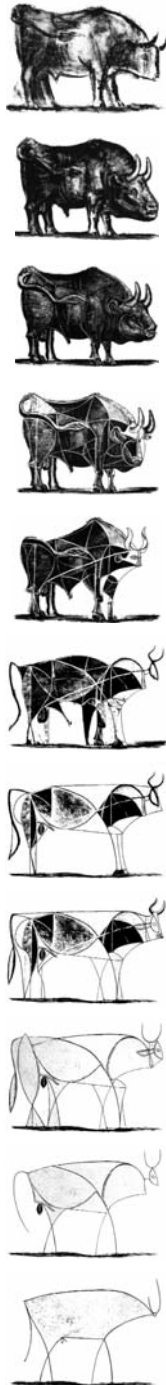
## riflessioni personali

pensieri e parole









Pablo Picasso,  
The Bull,  
State II, 1945,  
Lithography,  
The Museum of Modern Arts,  
New York, NY, USA.

Picasso, ormai vecchio, recatosi a una mostra di disegni di bambini, esclamò: "Alla loro età, disegnavo come Raffaello; mi ci è voluta una vita per imparare a disegnare come loro".

La frase, segno di un decrescere che lui stesso aveva interiorizzato come necessità, si trova ripetuta in molti siti senza che sia citata la fonte originale.

Il quaderno raccoglie i materiali di riflessione utilizzati per animare i *quattro laboratori* che il Gruppo Spiritualità del CNCA ha realizzato nell'arco di due anni (2006-2007) a *Parma*, presso la *Comunità Betania*.

Li mettiamo a disposizione degli amici, degli educatori, delle comunità e dei gruppi che condividono con noi la passione per l'uomo, l'abitudine a interrogarsi, la capacità di resistere in un tempo difficile.

## Perché partire dalla decrescita

Ci siamo interrogati spesso su quali temi mettere lo sguardo, da dove cominciare.

Abbiamo accennato al tema della laicità come condizione fondamentale per vivere la nostra appartenenza alla storia; ai luoghi di segregazione totale quali sfide al nostro sistema; alle scelte di sobrietà e di pace.

Abbiamo optato per la provocazione della decrescita come condizione necessaria, data l'invasività sulla scena del mondo: se ne legge il motivo nel bisogno di liberare il nucleo centrale dalle sovrastrutture; la si può declinare nelle contraddizioni degli avvenimenti sociali, politici, ecclesiali di cui siamo impastati.

Le parabole delle nostre vite e quelle dei nostri gruppi hanno come fulcro le storie perse e ritrovate delle persone; storie che sono luogo mistico che racconta la meraviglia della tenerezza, della fedeltà e della trasparenza. Tocchiamo quotidianamente queste vicende e ne sentiamo il brivido rigeneratore. Siamo gente di confine tra vita e morte, tra bellezza e orrore, tra desiderio e impotenza.

La preoccupazione allora non è per quanto portiamo con noi, ma come tutti noi ci muoviamo dentro il mistero dell'attraversamento.

Decrescere è la condizione fondamentale per poter attingere il nucleo centrale, per godere della trasparenza, per ritrovare la chiarezza delle linee portanti, la leggerezza e la flessibilità.